

Schiave

Tripoli, benvenuti nel bordello Africa Dove la vita vale 2.500 dollari

di **Charles Nfongang**

■ Dei sans-papiers si aggirano sulla piazza della Medina, nel cuore di Tripoli. Sono migranti africani sbarcati dalla Nigeria, dalla Liberia, dal Ghana o dalla Sierra Leone. Tutti protagonisti di una lunga traversata tra la savana e il deserto per raggiungere il mare e approdare in Italia. Di notte, dormono in case abbandonate o in auto. Di giorno accostano la gente, soprattutto dei neri. «Posso fare qualcosa per te? Sei interessato?», chiedono in inglese o arabo. Il messaggio è codificato. Questi ragazzi che si presentano come degli «strikers» (attaccanti) sono in realtà dei procacciatori di clienti al servizio di prostitute, in gran parte nigeriane. Vivono rinchiusi in squallidi bordelli distanti appena un paio di chilometri dalla Medina.

Comprare la libertà

Nei dieci minuti di taxi-bus che separano la piazza dalle case chiuse, il turista si gode la bellezza del paesaggio: il mare ondeggiante del Mediterraneo, le navi attraccate al porto... Il veicolo si ferma a un incrocio. R., un procacciatore nigeriano di 22 anni, ci guida a piedi per 200 metri verso un edificio decrepito apparentemente disabitato. Con il timore di essere pedinati, lancia occhiate a destra e a sinistra prima di bussare a un portone e fornire la sua identità.

La porta si apre su un corridoio stretto che ci conduce verso una grande stanza. Non faccio in tempo a guardarmi in giro che sei ragazze nude si buttano su di me. «Scegline una», mi consiglia con discrezione la mia guida. «Una volta che sarete insieme, offrite un po' di denaro, allora

forse ti farà delle confidenze».

Fatima ci conduce in quella che spaccia per camera sua: un pezzo di corridoio separato da un pezzo di tessuto africano. Un vecchio materasso funge da letto. In una grande sala priva di finestre, quattro procacciatori discutono con il cassiere aspettando i clienti all'uscita. Fatima mi chiede 10 dinari libici (circa 6 euro). Come al solito, il cassiere mette al sicuro l'incasso ogni qualvolta una delle dieci ragazze presenti in questo bordello viene «ingaggiata». Il procacciatore riceve 5 dinari, mentre l'altra metà sarà accreditata alla prostituta, che poi dovrà versare gran parte dell'incasso alla sua «mama», la sua sfruttatrice.

«Il giorno in cui decidi di smettere, devi sapere che i soldi incassati non saranno mai rimborsati», spiega Fatima dopo aver preso atto della mia scarsa premura nel passare all'atto. Tendendole un altro biglietto da 10 dinari, le rivelo a voce bassa che sono giornalista e che vorrei capire come mai è finita in questo posto. «Ci hanno portato qui delle donne che ci avevano promesso di farci attraversare il mare per andare in Italia. Ma per lasciare la Libia dobbiamo prostituirci e rimborsare i soldi che hanno speso dalla Nigeria fin qui. Una volta in Italia, continueremo a fare le prostitute fino a ottenere la nostra libertà».

Le «mama» lavorano nei Paesi di origine attraverso degli intermediari, alla ricerca di ragazze su cui esercitano enormi pressioni psicologiche. I familiari non sono risparmiati. Le più belle, scelte tra famiglie povere, sono le prede più ambite. Una volta arrivate in Libia, vivono in case ufficialmente affittate a nigeriane in regola con i documenti, che per questo servizio prendono una commissione. In Libia la prostituzione è un delitto, ecco perché i procacciatori di clienti sono così diffidenti...

Il miraggio europeo

Sul cammino di ritorno, la nostra guida nasconde con fatica i suoi timori. «Spero che non chiamerai la polizia», chiede con tono implorante. «La più giovane delle ragazze che hai incontrato è la mia sorella minore. Ho paura che le accada qualcosa». Ha 19 anni ed era parrucchiera in Nigeria. È stata ingannata da una cliente che si è fatta spacciare per la proprietaria di un negozio di parrucchiere in Italia. «Ha lasciato il suo lavoro per seguire questa sconosciuta che l'ha trascinato fin qui. Oggi è costretta a prostituirsi per rimborsare i 2.500 dollari che la donna reclama per liberarla», rivela la guida. Pieno di rimorso, dice anche di aver trovato dei clienti per lei. «In meno di dieci giorni è riuscita a raccogliere 200 dollari. Se tutto va bene, tra pochi mesi sarà libera e la porterò in Nigeria».

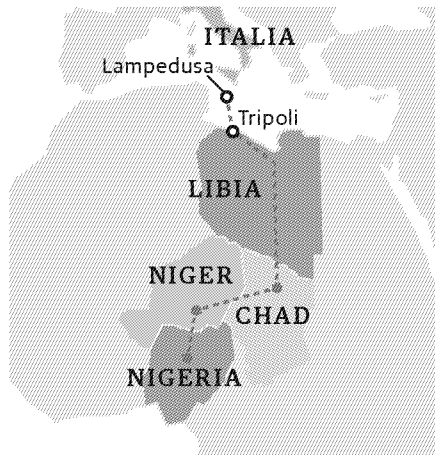
Come lei, quasi tutte le ragazze costrette a lavorare nei bordelli sono giunte in Libia attraverso le rotte del traffico umano che collegano i Paesi dell'Africa Occidentale alle rive del Mediterraneo. Vendendo i loro corpi, alcune riescono a comprarsi la libertà, ma continuano a prostituirsi nella speranza di accumulare soldi a sufficienza per attraversare il Mediterraneo. Tuttavia, da quando l'Europa ha rafforzato i controlli alle frontiere, il numero di prostitute africane sarebbe in calo. Alcune sarebbero già tornate nel Paese di origine, altre avrebbero deciso di cambiare aria e installarsi in altri Paesi dell'Africa occidentale. Fino allo scorso anno, sostiene il nostro procacciatore, in Libia c'erano ragazze di una decina di nazionalità. Oggi sono rimaste soltanto le nigeriane.

«Ci hanno portato qui delle donne che ci avevano promesso di farci arrivare in Italia. Una volta lì, continueremo a fare le prostitute fino a ottenere la nostra libertà»



“Oneste” commercianti

Per le mama, però, il business non si è mai fermato... Avvicinate al mercato della Medina, tre africane riconosciute dalla nostra guida si fanno spacciare per commercianti oneste specializzate nell'import-export. «Siamo straniere e non sappiamo nulla della Libia». La dichiarazione costringe la guida a un sorriso amaro. «Se ingannare le ragazze e costringerle a prostituirsi è un business, allora hanno tutte le ragioni di presentarsi come commercianti...».



Fuggite dalla Nigeria in cerca di un futuro migliore in Europa. Costrette a prostituirsi in Libia per rimborsare il loro debito con i trafficanti di esseri umani. Sono le prigioniere delle African Houses. Un giornalista ne ha visitata una, fingendosi un cliente. Scoprendo un mondo fatto di violenza, sopraffazione, squallidi commerci